

L'arte si confessa/4

L'artista da ormai mezzo secolo lavora sugli elementi primi e geometrici della visione

DI MARCO MENEGUZZO

A chi gli fa notare la sua notoria eleganza e ricercatezza (sembra un viaggiatore della prima metà del secolo...) Giulio Paolini risponde che «tutto dipende dalla cravatta, cui non rinuncio anche quando fa caldo, e che può essere portata anche slacciata, ma che dà sempre un tono all'abito». Cosa c'entra questo aneddoto con l'intervista a uno dei più noti artisti concettuali europei? C'entra con un'idea di "forma" che diventa sostanza, cui l'artista non rinuncia mai. Questa attitudine alla "forma" a nostro avviso costituisce uno dei motivi peculiari dell'arte italiana. Giulio Paolini infatti, riconosciuto in ambito internazionale, costruisce tutte le sue opere a partire da un concetto di partizione, di definizione, di composizione che affonda le sue radici in una linea dell'arte "classica" che va da Raffaello a De Chirico, passando per Annibale Carracci e Antonio Canova, e che arricchisce con un concetto manierista di "stile", inteso come ininterrotto lavoro sull'essenza del fare arte, del mostrare, del rappresentare. Se idealmente la prima opera del suo catalogo è il *Disegno geometrico* del 1960, dove l'artista non fa che segnare sulla tela le partizioni dello spazio, così come fa uno studente prima di un disegno geometrico per avere chiaro di fronte a sé il campo d'azione, tutta la sua rimanente attività viene fuori coerentemente da quell'incipit apparentemente così semplice, e di fatto così potenzialmente gravido di sviluppi. Il lavoro di Paolini è, preso singolarmente come globalmente, una gigantesca "macchina" di rappresentazioni, talora semplicissima, talaltra estremamente complessa, ma sempre costruita tenendo presente uno "spettatore". Questi codici non possono dunque essere improntati all'individualismo, alla psicologia dell'autore, ma alla chiarezza di un linguaggio che tutti potrebbero (dovrebbero) riconoscere. Tutta la sua opera sembra improntata a una geometria ideale delle forme e delle idee, quasi fosse ispirata da una Dea Ragione artistica.

IL PERSONAGGIO

COME DISEGNARE LE GEOMETRIE DEL CONCETTO

Giulio Paolini è nato a Genova nel 1940, ma si è formato nell'ambiente torinese, dove la famiglia si era trasferita nel 1952. Diplomatosi in grafica nel 1959, realizza le prime prove pittoriche, mentre dell'anno successivo è l'inizio della sua avventura concettuale con l'opera «Disegno geometrico». Del 1964 è la sua prima personale, a Roma. Nel 1965 inizia a usare anche la fotografia, indagando sul rapporto tra autore e opera. Viene invitato, a cavallo del Settanta, a tutte le mostre di Arte Povera, e da quegli anni iniziano i riconoscimenti ufficiali, tra cui la Biennale di Venezia dal 1970 (e per nove volte), Documenta a Kassel (quattro volte), nonché tutte le più importanti esposizioni tra anni Settanta e Ottanta, che hanno contribuito alla creazione di un clima artistico internazionale, di cui Paolini rappresenta forse l'unico artista concettuale italiano

Paolini, la forma della ragione



A sinistra, Giulio Paolini, «L'Ora X». Museo Archeologico Nazionale di Napoli. Sotto, l'artista

Mi chiedo se questa razionalità sia per te un riflesso del mondo com'è o di come dovrebbe essere: naturalmente si sa che il mondo non è improntato totalmente alla ragione, ma il vederne il lato razionale potrebbe essere un'indicazione di comportamento, di speranza...

«Nessuna speranza, ahimè. La mancanza di fiducia non esclude però l'osservanza – o almeno la ricerca – di... un'ortodossia, di una regola: che non è certo la considerazione di una verità valida una volta per tutte, ma proprio per questo alimenta l'incessante volontà di raggiungerla». Altrimenti, questo aspetto di perfezione razionale potrebbe invece essere il riflesso di ciò che è o dovrebbe essere il linguaggio dell'arte, vale a dire una disciplina linguistica che ha scarsi riflessi sul reale. In altre parole, mi domando se per lei l'arte abbia stretti contatti o meno col mondo.

«Proprio così: la distanza incalcolabile ma sempre sorvegliata tra il linguaggio dell'arte e quello corrente, funzionale e comunicativo, provoca l'inquietante divaricazione tra i passi dell'artista e le strade del mondo. Occorre cioè contrapporsi all'obiettivo primario, obbligato, dell'auto-realizzazione che s'impone nella società contemporanea». Ultimamente – e sto parlando della mostra che ho visto a Torre Pellice lo scorso anno – mi sembra di cogliere un maggior interesse da parte sua nei confronti del caos, o co-



munque di una complessità difficilmente controllabile. Ho visto cioè un aspetto di postmodernità farsi luce in un mondo sinora abitato da relazioni chiare e individuabili. «È un "ultimamente" già in atto da tempo: è dagli anni '80 – e credo che l'opera intitolata *La caduta di Icaro* (1981) sia un passaggio significativo – che rispetto al lavoro analitico-concettuale svolto nei due decenni precedenti appare una componente autoriflessiva, una domanda (senza risposta) sulla figura dell'artista e del suo ruolo nella storia...». Per l'Accademia di Brera sta progettando un lavoro che è un po' l'allegoria dell'artista, come l'hai definita tu in uno degli incontri preliminari: è Sisifo che non solo subisce la sua pena (così come l'ha raffigurato Tiziano), ma è addirittura ribaltato e spezzato e messo a testa in giù dalla sua reinterpretazione. È questa la posizione dell'artista oggi? «Appunto nel mito di Sisifo, tenuto a rinnovare all'infinito una fatica che s'impone sempre e di nuovo, vedo la scelta voluta, sì, ma ossessiva e inconciliabile di spingersi senza tregua

nella ricerca di un assoluto, di una verità che appare però relativa non appena l'opera è compiuta». Ancora sull'arte. Qualche anno fa, nel 2003, ha dichiarato che «personalmente, continuo a credere che l'arte sia la sola cosa che ci resta, visto che Storia e Natura sembrano procedere di perfetta intesa a infliggerci le più svariate delusioni: questa riflessione ne porta altre. Per esempio: che l'arte sia una specie di oasi entro cui rifugiarsi, che ci sia una rinuncia al mondo, che l'arte non abbia molto a che fare né con la Storia né con la Natura...». «Di Storie ne esistono almeno due: quella degli uomini e quella dell'arte. Vero è che la seconda non può ovviamente esistere senza la prima, pur mantenendo però una certa distanza, o addirittura una contrapposizione. L'artista moderno, quello che discende dall'età romantica, ancora non ha potuto spogliarsi dell'abito delle "ragioni" che appunto lo contrapponevano alla Dea Ragione». (4, fine. Le puntate precedenti sono state pubblicate il 4 e il 12 agosto, e il 1° settembre).



A sinistra, particolare di un'opera di Giulio Paolini

URBINO

Il convento e le stanze dell'arte

Nel Convento dei Servi di Maria di Monteciccardo (Pesaro-Urbino), fino al 17 ottobre, è in corso la rassegna di Giulio Paolini «In via d'ipotesi». È una mostra dove lo spettatore non percorre la suite delle opere ma resta sulla soglia ad osservare. Nelle stanze Paolini presenta un percorso concettuale che si dipana tra idea, immagine, identità, progetto, disegno e fotografia. Scrive l'artista: «Mi trovo ora a rinnovare il cammino o intraprendere la via del ritorno, ad avviare un percorso che mi consenta di aprire gli occhi sull'eloquenza della visione. Cinque stanze in successione, dove tutto può restare com'è». Info: 0721-010586.